

LA FUNE

di Laura Salvoro
Tratto dal testo "Peccatori" di Laura Massera

Monologo per una attrice sul disturbo borderline di personalità

La scena si apre su quella che sembra essere una palestra circense.

Sul palco sono presenti alcuni tappetoni, cerchi, palle e palline, funi colorate, cappelli, foulard, ecc.

Al centro del palcoscenico, lungo tutta la sua profondità, si trova un rialzo rosso che dalle quinte arriva al proscenio e lo divide a metà. Questo rialzamento deve essere stabile e sufficientemente largo da permettere all'attrice di starci sopra in equilibrio, in sicurezza. Serve per simulare una fune da equilibrista. A fianco, una lunga asta da funambolo.

Dietro, fondali neri.

Sistemata alla destra del pubblico, sul proscenio, una poltrona da ufficio con un alto schienale e con le ruote. Gli spettatori devono vederne solo la schiena, in maniera che sembri ci sia seduto qualcuno. A fianco della poltrona un piccolo tavolino con sopra un taccuino e una penna.

In scena, stesa su un tappetone sta la protagonista, vestita con una tuta da acrobata.

Musica d'apertura.

SCENA PRIMA: Io sono così?

La musica sfuma. Suono di sveglia per alcuni secondi.

La protagonista si mette seduta a fatica.

Un altro giorno. Si ricomincia.

Alza il capo e osserva la sedia.

Ah, sei già qui. (Scocciata) Che hai da guardare? Adesso riprendo. Non mi mettere pressione, ho fatto tardi ieri.

Si alza in piedi e prende una fune colorata, con cui inizia a giocare, simulando esercizi di stretching.

Sono io, hai ragione. Sono così. Quando mi piace un uomo me lo prendo. Sistematicamente. Anzi. *(Sorridente e attorcigliando la fune attorno a se)* Faccio in modo di farmi prendere.

(Risoluta, continuando a giocare con la fune) Lo so... a sentirmi dare della zoccola mi sono pure abituata, ma io so di non esserlo, perché lo giuro, ogni volta ci credo, ogni maledetta volta è un innamoramento sublime! Prendo delle cotte da paura e poi... e poi li scarico, anche con un certo fastidio.

Stropiccia la fune e la getta per terra.

È un copione sempre uguale: io mi stanco e mi allontanano.

Afferra un cerchio.

Oh no, so cosa stai pensando, non è così! Non mi stanco perché mi innamoro di un altro. Quando inizio una storia ho sempre delle aspettative altissime, ma puntualmente vengono infrante. Mi stanco perché mi deludono. E come reazione diventano appiccicosissimi.

Racchiude le mani e poi le braccia dentro al cerchio, come un prigioniero.

Questo loro cercarmi in continuazione mi crea insofferenza, quindi non rispondo più ai messaggi, il lui di turno diventa geloso e patatrac! Io la gelosia e la possessività non la reggo.

Sfila il cerchio. Lo osserva nella sua circolarità.

È come un dannato ratto che si morde la coda, hai presente? Fino al crollo finale.

Avvilita, sedendosi.

Il vero problema è che le mie relazioni durano ogni volta meno. Ormai butto gli uomini come fanno alcuni con le cartacce dal finestrino dell'auto.

Fa rotolare via il cerchio.

(Alzandosi, in crescendo, fissando la sedia) Io non sono in grado di fermare questo perverso modo di relazionarmi col genere maschile! Mi guardo allo specchio e non mi capisco, non mi sopporto più. Vorrei uscire dalla mia pelle, dal mio corpo, ricominciare da capo. Non voglio più fare del male agli uomini che hanno la sventura di piacermi, vorrei non essere più me stessa e non avere tutto quel vissuto pasticciato che ho.

Avanzando verso il proscenio.

Un passato pieno di uomini e casini.

Alla sedia.

Che cosa? No, beh certo, io non sono solo questo, hai ragione.

Prende un cappello e ci gioca, rigirandoselo tra le mani.

(Soddisfatta) Ho vissuto una vita intera sopra le righe, tra viaggi, avventure, musica, arte e intellettuali più o meno importanti.

Ride indossando un cappello, poi si fa improvvisamente angosciata.

(In crescendo) Eccola. La sento. La sento l'invidia. L'invidia tua, l'invidia degli altri. L'invidia di tutti voi!

Alle persone non importa nulla di me, di come io sia davvero.

Si toglie il cappello. Verso il pubblico.

A voi non interessa nulla della fatica che faccio, giorno dopo giorno. Vi importa soltanto ciò che rappresento per voi.

Getta il cappello a terra, con rabbia.

Non vi chiedete se sia reale quello che percepite o se sia solo un riflesso dei vostri desideri.

Io sono invidiata e il motivo è sempre il medesimo, quello che mi perseguita da quando sono nata: bellezza, giovinezza, libertà e intelligenza.

Raccoglie un foulard e se lo sistema al collo.

(Giocando con il foulard) L'invidia è come un chewing-gum gigante che ti avvolge e ti toglie il respiro. La senti addosso, la capisci, la conosci, ma non puoi liberartene.

Non sanno, gli invidiosi, che la bellezza mi ha procurato più guai che altro; guai veri, come quando sono stata molestata.

Non sanno, gli invidiosi, che ci sarà sempre qualcuno più giovane di loro.

Non sanno, gli invidiosi, che la libertà è solo incapacità di costruire relazioni stabili.

Non sanno, gli invidiosi, quanto sarebbe stato mille volte più comodo ignorare quello che mi accadeva attorno, quanto sarebbe stato molto più umano, da piccola, ricevere spiegazioni e amore, anziché la richiesta di affidarmi alla mia intelligenza per la comprensione degli eventi.

(Sospirando) Ah, la famiglia. Spesso rifletto sull'idea che tutta la famiglia ha di me: una nullafacente sempre mantenuta da qualcuno.

Altro che invidia. La vera realtà è la mia maledetta solitudine.

Getta via il foulard.

(Alla sedia) No, che dici, non è la solitudine sentimentale che mi devasta. È la solitudine esistenziale. Nessuno ha pietà di me, mai nessuno. Persino l'uomo che più a lungo di tutti ha condiviso una storia emotiva con me, ne ha mai avuta.

Sono troppo intelligente perché qualcuno possa compatirmi. Tutti pretendono il massimo o, almeno, si aspettano che io sia capace di assestarmi in una vita mediocre, ma stabile. Invece sono incapace sia di grandi imprese che di progetti più comuni. Non riesco a tenermi un compagno, non riesco a tenermi un lavoro e di conseguenza non riesco a tenermi una casa. C'è sempre bisogno che qualcuno corra in mio aiuto e so – e come se lo so! – che tutti, soprattutto i parenti più stretti, mi giudicano per questo.

Non ce la faccio più.

Si siede a terra, esausta.

SCENA SECONDA: La fune e se stessi come ponte.

Alzando di scatto la testa, verso la sedia.

Che dici? Che è arrivato il momento? *(Impaurita)* No, non riesco, non ce la faccio.

Si alza, indietreggiando.

Conosci il mio punto debole, non posso! Io soffro di vertigini, lo sai bene! Non posso e... non voglio. Non voglio attraversare la fune. Non riuscirei ad arrivare dall'altra parte.

Al pubblico.

Non mi è mai importato niente di arrivare da nessuna parte: credo sia questo che mi ha fregata nella vita.

Qui, tra voi, lo scommetto, è pieno di gente che cura le proprie frustrazioni per non aver fatto, per non aver raggiunto, per non essere riuscito a... Cosa potrei curare io, che l'unico mio intento è sempre e solo stato quello di vivere, di coltivare le emozioni del momento?

Girandosi verso la sedia.

Che c'è? Cosa vuoi? Che dici? Ah. Questo è un colpo basso.

Parafrasando ciò che arriva dalla sedia.

“Ciò che è grande nell’uomo è l’essere un ponte e non una meta”. Così mi freggi. Mi citi “Così parlò Zarathustra”. Lo sai che tengo a quel libro. *(Sospirando)* E quindi se la meta non conta non ho più un alibi. *(Decisa)* Devo salire su quella fune. Hai ragione, non posso più rimandare, è arrivato il momento.

*Si dirige verso il fondale, afferra l’asta da equilibrista e si posiziona in piedi sull’estremità del rialzo.
Entusiasta ma titubante.*

(Al pubblico) Eccomi, guardate, ce l’ho fatta. Sono salita. Sono qui, riesco anche ad avanzare un po’. Certo, non è facile, il rischio di cadere c’è, ma chi non rischia in fondo?

Posso urlarvi la mia felicità? Sono qui, sono in equilibrio e mi sono innamorata! Davvero stavolta, ne sono sicura. Si chiama Giulio. Giulio è bello, è intelligente, ha quei suoi modi affettuosi, delicati... Giulio è mio, io amo lui e lui ama me... Giulio...*(in preda all’angoscia, in crescendo)* Giulio non mi lasciare, non abbandonarmi ti prego, non farlo... guardami, non voltarti, sto per cadere, ti prego non andare...

Perde l’equilibrio e cade a terra, alla destra del pubblico. Piange.

Oh no, Giulio. Giulio!

Lentamente alza lo sguardo verso il pubblico. Con fermezza.

Depressione Maggiore. Disturbo di personalità con tratti riferibili al Cluster B.
Io sono borderline.

Si siede, con lo sguardo sempre verso il pubblico.

Quanto vorrei non essere quella che sono. E quanto vorrei essere di nuovo abbracciata da Giulio. Ho avuto una crisi dissociativa dovuta al terrore dell’abbandono. Immaginario, dicono, perché magari Giulio, se io non mi fossi spaventata, non mi avrebbe mai abbandonata.

Guardando la sedia.

Che hai da dire adesso? Se fossi stata più tranquilla non si sarebbe allontanato. Dici che se Giulio è una persona normale, non può che allontanarsi dalla mole di angoscia che gli scarico addosso...

Piange e urla.

Ma non capisci? Io mi maledico per questo!

Inginocchiandosi.

Quando il dolore diventa troppo intenso, soffro di una sofferenza vecchia millenni, che mi sopraffà dall'interno e mi pervade come una macchia nera fatta di nulla e tutto... un buco nero, un dolore che contiene la mia esistenza intera, tutte le sofferenze passate, presenti e future. Ma questo sarebbe il meno, se fosse sopportabile. Mi spavento quando capisco che non è sostenibile e allora succede qualcosa. Nella testa mi scatta un *click* che mi impedisce di affrontare la situazione in modo lucido. Sento solo che non vorrei provare tutto quel dolore e vorrei scappare da me stessa e lasciare la sofferenza al corpo di cui a quel punto vorrei sbarazzarmi.

Alzandosi in piedi, aiutata dall'asta.

Tutte le volte che ho distrutto una relazione non è stato per disamore, ma perché io percepisco il mondo in bianco e nero, in tutto o niente. Non riconosco sfumature. “Un giorno mi sei simpatico e il giorno dopo ti odio”. Così siamo noi e non c'è via di fuga. Tutte le volte che ho rinunciato a delle belle persone, perché all'improvviso mi sono sembrate inadeguate, non ero io a pensare alla loro inadeguatezza, ma era la malattia che guidava i miei passi.

Io non sono presuntuosa, è la malattia che mi fa prevaricare il prossimo.

La mia vita, la mia storia, non mi appartengono, non sono state scelte libere, mai.

Allora io chi sono?

Sono una malattia? Sono una definizione su un dizionario medico? Ho qualche possibilità di rimediare a questa mostruosità? Ho qualche possibilità di redimermi, di salvarmi da me stessa e di salvare chi mi circonda da quella che sono?

Guarda la fune.

Tre settimane di ricovero. Adesso sono pronta a risalire.

Guardando la sedia.

Vedi? Non ho nemmeno bisogno che tu insista. Qualcosa sta cambiando e deve cambiare.

Risale sulla fune e riprende dal punto in cui era caduta.

La ripresa non è facile. Forse ora sono chiusa in me stessa più di quanto non lo sia mai stata prima.

Alla sedia.

Da un po' di tempo il sesso mi disgusta. Credo che l'amore abbia meno a che fare col sesso di quanto si pensi. Forse l'amore davvero non esiste, chi lo sa. Magari siamo solo destinati a incontrare persone che in qualche modo completano una parte di ciò che siamo, ma mai del tutto.

Ti devo fare una confidenza: penso spesso alle donne.

Osservo la piega del seno sotto la maglia, cerco di immaginare il tepore e la morbidezza del contatto coi loro corpi esili.

Poso lo sguardo sui loro lunghi capelli e cerco di immaginare come sarebbe sentirmi solleticare il volto e il collo da quel leggero piumaggio.

Le mani, guardo le mani e la curva dei fianchi su cui si posano e resisto a malapena alla tentazione di sostituire quel loro tocco col mio.

Ci sono state donne che mi hanno affascinata, tanto da mandarmi in crisi, da costringermi a riflettere e chiedermi cosa davvero desiderassi.

Alla sedia.

No, no! Gli uomini mi piacciono, mi stordiscono e mi conquistano del tutto. Nel profondo, in un modo che una donna non saprebbe fare. Credo.

Eppure potrei innamorarmi di una donna. Lo so. È da molto che l'ho capito.

L'amore è libero e non si ferma a controllare età, sesso, stato civile o estetica. Almeno non il mio amore.

Sarà che sono stanca. Il sesso mi ha stancata. La prepotenza, la fretta, la banalità maschili mi hanno nauseata.

Avanza di qualche passo in silenzio.

SCENA TERZA: Ricaduta

Alla sedia, soddisfatta.

Beh, procedo bene, che dici?

Continuo a prendere farmaci e, da quando li prendo, la mia vita è cambiata.

Breve pausa, sorridendo.

Ho conosciuto un uomo.

Breve pausa.

No, non parlare, non dire niente! Sto per stupirti: quest'uomo è diventato mio marito!

Ride

Sgrani gli occhi vero, ti sembra impossibile? A quanto pare ho trovato l'uomo ideale. Non so realmente come sia andata. È difficile capire se io sia cambiata grazie ai farmaci, grazie a tutta la psicoterapia fatta o perché davvero ho trovato la persona giusta.

Forse grazie a un insieme di queste tre variabili. Una cosa la so, però, perché ci ho provato: senza farmaci non posso stare.

Viva i farmaci che mi aiutano a stare in equilibrio. Hai visto come sono brava?

Al pubblico.

Grazie alle terapie non sono più schiava di una definizione. Sono faccia a faccia con me stessa; quello che sto scoprendo a volte mi piace e a volte meno.

Ho meno energia, sono più stanca, forse è l'età. Forse è che ne ho combinate troppe.

Si può guarire anche per sfinimento, credo. A un certo punto ci si sfinisce di essere quello che si è. Ci si esaurisce. Guarire per sfinimento, chissà cosa ne penserebbero i miei psicoterapeuti di questa conclusione.

(Con improvviso terrore) Ma che succede, oh no, no... aiuto, aiuto!

Grida. Cade a terra, dalla parte sinistra del pubblico.

Lentamente cerca di alzarsi.

Perché sono qua stavolta? *(Sforzandosi di ricordare)* Ah, adesso ricordo.

Ero in macchina con mio marito, non stavo guardando fuori. Mi ero da poco rimessa la cintura di sicurezza e stavo mettendo via il cellulare dopo aver inviato un messaggio. Non ho fatto in tempo a sistemare il telefono in borsa e ho sentito mio marito che mandava un'imprecazione e bam! Subito la prima botta. Ho iniziato a urlare e non ho più smesso, finché la macchina non si è fermata. Ma ce n'è voluto prima che si fermasse. Con il primo impatto frontale, muso contro muso, le due auto si sono sollevate, poi sono ricadute e c'è stato il secondo impatto. Poi ho sentito che la nostra auto stava scivolando all'indietro senza controllo, verso il basso.

Con consapevolezza.

Non è vero che si rivede tutta la propria vita quando si sta per morire, almeno io non ho scorto la mia. *(Sorridente)* Forse perché in effetti non sono morta. *(Ritornando seria)* Capivo solo che sarebbe finita da lì a poco. Urlavo e piangevo e pensavo "ecco, ci siamo, finisce qua".

Alla sedia e al pubblico.

Si chiama Stress Post Traumatico. Una borderline con stress post traumatico.

Muovendosi dolorante.

Ho male al collo e alla schiena e non vogliono darmi i farmaci di cui so di aver bisogno.

Urlando.

Dove sono i miei antidolorifici, sto male! Lo volete capire sì o no?

Nessuno è in grado di calmarmi, nemmeno mio marito, che ho chiamato al telefono perché faccia da mediatore con i medici. Sono arrabbiata, incazzata come poche altre volte. Spaccherei tutto.

Cercando di ritrovare la calma.

Perché faccio così? Cosa spero di ottenere? Cosa manda in corto circuito il mio cervello e mi fa impazzire in questo modo? Mi sembra di essere un drago che sputa fiammate. Il fatto è che la soluzione sarebbe banale: due farmaci e starei meglio, ma questi non mi ascoltano. Cazzo!

Al pubblico.

Il reparto dove sono, che è lo stesso della prima volta, è quello isolato. Non so perché anoressici e tossici sono nel reparto aperto e noi borderline siamo nel reparto isolato. Ci sono gli ascensori con le chiavi.

Si entra solo su appuntamento.

In giardino c'è una recinzione che ricorda quella delle prigioni, altissima e fatta in modo che non si possa fuggire.

(In crescendo)

Gli amici, i genitori, il marito, ti vengono a trovare, ma poi loro stanno fuori. Non hanno una telecamera puntata addosso tutto il tempo, non hanno la macchinetta del caffè con tutto rigorosamente decaffeinato e deteinato. Non sanno cosa significa vagare avanti e indietro per gli stessi due piani e due corridoi, aspettare che venga l'ora per andare in giardino o gli appuntamenti per le psicoterapie. No, non possono immaginare la vita qua dentro.

L'esperienza della clinica psichiatrica è un'esperienza che solo chi ha fatto può capire.

Brevissima pausa.

Per fortuna c'è Michele. Siamo diventati subito amici. Forse più che amici. Lui mi scrive tante poesie.

Alla sedia, scocciata.

Sono sposata, lo so, ma che c'entra? Non sto facendo nulla. Sto condividendo con questo ragazzo qualcosa che non potrei condividere con nessun altro al di fuori di qui. Io e Michele stiamo insieme ogni momento, ma non possiamo lasciarci andare in intimità. Va bene così, per tutti, per me, per lui, per mio marito, per i medici. Tutti contenti, ma sento che mi manca qualcosa.

No, non è l'amore che mi manca, l'amore ce l'ho e tanto anche. Mio marito mi ama e io amo lui. È altro di cui sento il bisogno: è l'intesa intellettuale. Non è che si debba per forza scopare per avere un'intesa intellettuale, ma sicuramente la vita sarebbe più divertente avendo tanto in comune.

Però la vita va anche presa come viene.

È passato ormai tanto tempo da quando ho smesso di giocare con gli uomini.

Ho smesso già prima di aver conosciuto mio marito, ma ora con Michele mi pento di non aver saputo aspettare il momento giusto, la persona giusta. Che poi: Michele sarebbe stato la persona giusta? I medici dicono di no. E razionalmente lo dico anche io.

È tempo di tornare a casa, stavolta c'è una famiglia che mi aspetta.

Si dirige verso il rialzo, sale nel punto in cui era ricaduta, riprende l'asta e riparte.

SCENA QUARTA: Reduce di guerra.

Alla sedia.

Non è colpa di mio marito. Nemmeno mia, tanti terapeuti me lo hanno detto.

Ci ho riflettuto: essere borderline, avere una storia come la mia alle spalle e passare alla stabilità e alla normalità, è come avere fatto la guerra in Vietnam. Non sai più come affrontare la normale quotidianità.

Ecco, è proprio così. Io ho sempre la testa nel napalm, nella giungla, nella guerra. Faccio una fatica atroce a vivere la mia tranquillità domestica, sono di continuo tentata di metterla in discussione. Rimanere qui in equilibrio non è semplice, credimi. È triste e disarmante constatare quanta matematica ci sia nella malattia, quanto aderente alle definizioni sia stata la mia vita.

Al pubblico.

A volte dubito di avere una personalità, perché la mia è racchiusa tutta dentro una definizione da manuale diagnostico dei disturbi mentali. Non sono io che ho agito, ma la malattia.

Non ero io che trombavo a destra e sinistra con tutti pur di dimenticare me stessa, ma la malattia. Non mi sono laureata in lingue per scelta, ma solo per emulare mio padre. Non sono misantropa per le delusioni ricevute, ma perché la solitudine mi dà potere sugli altri.

Per quasi cinquant'anni – quaranta, se non contiamo gli anni sereni passati con mio marito – non ho vissuto una esistenza all'insegna del libero arbitrio, ma condizionata dalla malattia.

Al pubblico, avanzando verso il proscenio.

Oggi ho una nuova consapevolezza.

Le medicine contribuiscono alla mia stabilità, perché so benissimo che non si guarisce da se stessi. Lo so, lo sappiamo noi tutti; tutti quelli che hanno difficoltà psicopatologiche sanno che si può soltanto imparare a convivere con il proprio disturbo. Non c'è cura.

Io sarò sempre un'egocentrica, una misantropa, una zoccola, una, soprattutto, che vive col terrore di essere abbandonata e perciò abbandona il suo prossimo.

Io sono così. Lo so.

Sono e sarò per sempre una peccatrice, in mezzo a un mare di peccatori, che tirano avanti come possono tra farmaci e psicoterapie.

Arriva alla fine del rialzo, sul proscenio.

Getta a terra l'asta sorridente, scende vicino alla poltrona, la gira verso il pubblico e si siede.

Rivolta al pubblico.

Io la mia fune sopra l'abisso l'ho attraversata. Io la mia storia l'ho affrontata, l'ho sviscerata, l'ho accettata e l'ho messa nero su bianco.

Se è vero che “quanto più sali in alto, tanto più piccolo ti vede l'occhio dell'invidia”... allora, dimostratemi il vostro coraggio, avanti! *(indicando il rialzo)*
Tocca a voi. Voglio proprio vedere, se sopra la vostra fune, sarete ancora invidiosi!

Musica di chiusura.

Sipario

Luglio 2021